

# 1 Benedetto Odescalchi tra *familia* ecclesiastica e legami parentali

## 1.1 La *familia* del Cardinale

L'austerità e la rigidità nei costumi di cui si fece portatore Benedetto Odescalchi all'interno della Corte e Curia di Roma sono ben note, al punto da divenire tratto distintivo del pontificato, aspetto sottolineato da ogni studioso che si sia cimentato in una sua biografia. Resta tuttavia meno nota quella che era la composizione della sua *familia*, nella quale sintomaticamente si rispecchia una spiccata morigeratezza, che diviene particolarmente indicativa tenuto conto dell'ampiezza di molte *familiae* cardinalizie del Seicento.<sup>1</sup> Tanto più considerata la solida disponibilità economica di cui potevano beneficiare gli Odescalchi.

Conoscere i servitori del Cardinale e le loro funzioni aiuta infatti a interpretare al meglio le relazioni intessute con esponenti di diverse famiglie del territorio italiano – alcune delle quali già presenti nell'albero genealogico degli Odescalchi –, nonché a paragonare la struttura iniziale dell'*entourage* dell'Odescalchi al tempo in cui indossava la berretta cardinalizia rispetto al periodo della tiara papale.

Grazie agli “Stati d'anime” presenti in Archivio Storico del Vicariato di Roma riguardanti la Parrocchia di Santa Maria in Campitelli,<sup>2</sup> è possibile ricostruire la composizione della *familia* per l'arco temporale che va dal 1658 – ovvero dopo due anni dal ritorno nella città eterna dopo la breve esperienza vescovile di Novara –, sino al 1676, anno dell'assunzione al pontificato dell'Odescalchi.

Esaminando l'elenco per il 1658, emerge intanto che la dimora era ubicata in piazza Santa Maria in Campitelli (oggi denominata piazza di Campitelli).<sup>3</sup> Si tratta dell'attuale palazzo Patrizi-Clementi – e non, come alcuni hanno riportato, di palazzo Lovatelli –, in via Cavalletti 2, oggi sede della Soprintendenza delle Belle Arti e Paesaggio per le province di Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo. L'edificio si trova infatti all'incrocio

1 Per un esame del rapporto tra *familia* e famigliari pontifici cfr. Visceglia, *Denominare e classificare*, pp. 159–195.

2 Archivio Storico del Vicariato di Roma (d'ora in avanti ASVRm), Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, e *ibid.*, 1682–1689. Si riporta l'elenco anno per anno dei componenti registrati come occupanti il palazzo Patrizi insieme al Cardinale in appendice documentaria per gli anni 1658–1694. Si vedano i documenti in appendice: n. 2 (1658–1681) e n. 3 (1682–1689).

3 Relativamente all'anno 1658 cfr. *ibid.*, 1658–1681, fol. 3r (cfr. documento n. 2 in appendice).

tra via dei Funari verso la chiesa di Santa Caterina, e l'attuale via dei Delfini verso Piazza Margana.

Subito dopo viene specificato il nome del padrone: "Eminentissimus, et Reverendissimus Dominus Benedictus S. Romanae Ecclesiae Cardinalis Odescalchus sacerdos".<sup>4</sup> Si registra peraltro la presenza di un ospite, che si fermò soltanto per quell'anno in casa del Cardinale: si tratta del vescovo di Cervia Francesco Gheri,<sup>5</sup> accompagnato dal "famulus" Giovanni. Unico ulteriore ospite, Bartolomeo, medico dell'ospedale di San Galla e annotato come dimorante presso casa Odescalchi soltanto per il 1671.<sup>6</sup>

A seguire il cugino: "Illustrissimus Dominus Marcus Antonius Odescalchis sacerdos", maestro di camera del cardinale.<sup>7</sup> Il sacerdote era figlio naturale di un secondo cugino e padrino di battesimo di Benedetto,<sup>8</sup> e fin da bambino era stato adottato dai genitori di quest'ultimo. Il giovane aveva studiato presso il Collegio Gesuitico di Roma tra il 1634 ed il 1638, ed in questo periodo, come giustamente sottolinea Bustaffa,<sup>9</sup> avrebbe frequentato Michelangelo Ricci e sarebbe diventato confratello dell'Orario di San Filippo Neri presso Santa Maria in Vallicella, aprendo così la strada allo stesso cugino Benedetto al momento del suo arrivo in Curia. Continuò il suo impegno negli studi a Lucerna ed Ingolstadt, passando poi all'Università di Siena per poi laurearsi in legge a Pavia. Una volta ordinato sacerdote a Como nel 1650, fu richiamato al servizio dal parente ormai cardinale. Tornato nell'Urbe, ebbe così modo di riallacciare i contatti con l'Oratorio filippino "piccolo" della Chiesa Nuova, per poi esserne eletto rettore nel 1658.<sup>10</sup> Da sempre attentissimo

4 Ibid.

5 Governò la diocesi tra il 1655 ed il 1661. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, p. 572.

6 ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658-1681, fol. 122 r [1671] (cfr. documento n. 2 in appendice).

7 Una sua biografia, ancorché esigua, è stata curata da Proja, Mons. Marco Antonio.

8 Come ha perfettamente ricostruito Bustaffa, si tratta di Tommaso del ramo di Fino, personaggio alquanto controverso. Sembra infatti che fosse stato condannato al sequestro dei beni e alla pena capitale per l'omicidio di un suo parente, Giovanni Giacomo del ramo di Castel Carnasino, accusa da cui venne probabilmente prosciolto. Suo figlio Marco Antonio Anastasio sarebbe nato a Moltrasio il 25 maggio 1624. Cfr. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, p. 158. Riguardo la sua età, è riportata un'incongruenza con la datazione riferita da Bustaffa sempre tra gli stati d'anime, che la precisa per la prima volta nel 1668 in 48 anni, quindi nato nel 1619-1620. Nello stesso elenco, risulta assente tra i dimoranti presso casa Odescalchi soltanto per l'anno 1667. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658-1681, fol. 96v (1667) e fol. 103v (1668) (si veda il documento in appendice, n. 2).

9 Bustaffa, Michelangelo Ricci, p. 123, nota 12.

10 Id., *L'oratorio*, pp. 171-203.

al sollievo dei più bisognosi, lasciò il servizio per dedicarsi pienamente a loro durante l'epidemia di peste che colpì Roma tra il 1656 ed il 1657,<sup>11</sup> accogliendoli in un piccolo rifugio notturno sempre presso il rione Campitelli, nucleo centrale di quello che sarebbe poi divenuto l'Ospizio di Santa Galla, grazie proprio al patrocinio del cugino pontefice. Marco Antonio non riuscì però ad assistere all'elezione: infatti, dopo aver servito ancora una volta il cardinale in qualità di conclavista nel 1670 per la morte di Papa Clemente IX Rospigliosi, venne a mancare, consumato dal tifo, il 29 maggio dello stesso anno.<sup>12</sup>

Tornando all'elenco dei *familiari*, troviamo alcuni personaggi che ebbero successivamente un posto all'interno dell'*entourage* pontificio dell'Odescalchi: già nel 1658 erano infatti in servizio Mugiasca, Ciceri, Pucci, Sante Fiamma, Prosperi e Rossi, mentre si aggiunsero in un secondo momento Riva, Bernardi, Pellegrini (Peregrini) ed il lontano cugino Carlo Tommaso Odescalchi. Molti di loro erano "comasques",<sup>13</sup> ovvero comaschi, al servizio di Benedetto per ragioni di parentela o puramente clientelari. Un fenomeno, quello dei comaschi a Roma, che divenne ancora più marcato durante il pontificato innocenziano, periodo in cui rappresentarono "la parte più consistente della *familia* ristretta del pontefice".<sup>14</sup>

Da Como proveniva dunque Camillo Mugiasca, uno dei più longevi e fidati servitori dell'Odescalchi, nonché suo parente.<sup>15</sup> Laureatosi a Pavia nel 1654, aveva sicuramente

11 Parmegiani/Ago, La peste del 1656–57 nel Lazio.

12 "Solo in extremis il Benedetto era riuscito a strapparli ai bisognosi con i quali aveva condiviso tetto e mensa per anni", cfr. Bustaffa, Michelangelo Ricci, p. 123. Sulla sua morte si veda lo scritto dell'oratoriano romano Aringhi, *Triumphus Poenitentiae*, p. 616. Una conferma viene proprio dagli Stati d'anime, che riportano la sua presenza tra la *familia* soltanto fino al 1670. Pare che l'oblato Carlo Bartolomeo Piazza avesse iniziato a raccogliere materiale per una "Vita", mai edita. Cfr. Proja, Mons. Marco Antonio, p. 34. L'eredità di Marco Antonio passò al solo fratello Benedetto, per la rinuncia che fece l'altro fratello Carlo della sua parte. Cfr. i testamenti e donazioni 1625–1709, Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASRm), Fondo Odescalchi, busta I.D.6, fol. 282r: "Il signore cardinale Benedetto Odescalco, come erede universale, con beneficio della legge d'inventario del signore Marco Antonio Odescalco, attesa la rinuncia fatta dal signore Don Carlo suo fratello a di lui favore, fa formare l'inventario de' beni di detto signore Marco Antonio. Istromento rogato Carlo Pagani notaro della Curia vescovile di Como".

13 Così li definì il cardinal d'Estrées. Cfr. Michaud, Louis XIV et Innocent XI, vol. 1, p. 418.

14 Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 167.

15 Probabilmente discendente di Camillo Mugiasca e Beatrice Odescalchi de ramo di Cassano, era inoltre zio di Carlo Stefano Ciceri (famiglia anche questa imparentata proprio con gli Odescalchi), che venne nominato vescovo di Como ed innalzato alla porpora nella prima promozione del 1681 proprio per mano di Innocenzo XI. Vi è incertezza sulla data di nascita: negli stati d'anime è segnalato come trentanovenne nel 1678, mentre nell'elenco dei testi per la causa di beatificazione di Benedetto,

già ottenuto la tonsura negli anni immediatamente successivi, perché nel 1639 ottenne da Alessandro VII l'assoluzione dalle censure, necessarie a causa di un omicidio commesso per legittima difesa. Durante il processo canonico, affermò di aver conosciuto il pontefice nel 1652, mentre era di passaggio per Como, prima di entrare personalmente in possesso della sede vescovile novarese, e due anni dopo ne sarebbe stato assunto al servizio, ricevendo nel 1660 un beneficio sulla diocesi di Novara, di cui ormai era vescovo Giulio Maria Odescalchi.<sup>16</sup> Dovette probabilmente subentrare nella carica di maestro di camera di Benedetto alla morte di Marco Antonio Anastasio nel 1670.<sup>17</sup>

Comaschi erano altresì Francesco Maria Ciceri<sup>18</sup> e l'aiutante di camera Sante Fiamma,<sup>19</sup> così come, con ogni probabilità, lo era anche Giovanni Battista Silva, la cui famiglia rientra tra le decurionali di Como,<sup>20</sup> ma sul cui conto non si trovano notizie biografiche precise. Una lacuna che si verifica anche nei casi di Giacinto De Orosio e Giovanni Pucci (sacerdoti cappellani), del caudatario Francesco Maria Alice,<sup>21</sup> di

è indicato nel 1692 come sessantaduenne. Un'incongruenza di dieci anni circa. Inoltre, è da segnalare la presenza di un altro Mugiasca, Giuseppe, tra i dimoranti presso l'Odescalchi per l'anno 1669. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658-1681, fol. 111 r [1669] e fol. 152 v [1678] (cfr. documento n. 2 in appendice); cfr. Sac. Rituum Congregatione, IV, p. 5. Nel 1677 ottenne un motu proprio per il canonicato in San Giovanni Laterano, ricevendo prima una dispensa dalla recita dell'ufficio e poi una proroga per la ricezione dell'ordine diaconale richiesto dalla prebenda (ordinazione sacerdotale che ricevette solo nel 1690). Nel 1678 divenne commendatario dell'abbazia di San Paolo di Tortona (che rinunciò a favore del fratello Giovanni Battista, canonico di San Pietro, nel 1695). Ancora, l'anno successivo ottenne una pensione di 200 scudi sull'abbazia di Sant'Ambrogio ad Nemus, e l'anno dopo ulteriori 100 scudi. Nel 1682 altri 30 scudi su un canonicato della cattedrale comasca conferito a Francesco Maria Ciceri; infine, l'anno successivo ebbe una pensione di 25 scudi sulla prevostura di Santa Maria Nuova di Abbiategrasso. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 166.

16 Ibid.

17 Sull'articolata sfera degli incarichi pontifici si rimanda alla panoramica offerta da Jamme/Poncet (a cura di), Offices et papauté.

18 Anche lui probabilmente parente del pontefice, ricevette un canonicato della Cattedrale comasca. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 166.

19 Ibid., p. 163. Nella raccolta di testimonianze per la canonizzazione del suo antico padrone è ricordato come "Illustrissimus D. Abas Sanctes Flamma Comensis aetatis annorum 63", quindi nato probabilmente intorno al 1629-30. Cfr. Ferrari, Romana beatificationis, vol. 4, p. 4.

20 Weber (a cura di), Legati e governatori, p. 916.

21 Il servitore non poté entrare a far parte della *familia* papale, morendo nel 1676. Così lo ricorda Camillo Mugiasca nella sua deposizione: "Qui in Roma doppo tornato da Novara furno parimente numerosissime l'elemosine del Servo di Dio imperoché l'Ospidale di S. Galla li portava per il suo mantenimento la sua spesa di cento doble il mese oltre di questi il Servo di Dio volse sempre maneggiar lui il denaro, che cavò dal rotolo, e non si sapeva dove s'andassero, perché con quelli

Giuseppe Grisendi,<sup>22</sup> Felice Bonafede,<sup>23</sup> l'aiutante di camera Carlo Antonio Prospero,<sup>24</sup> Giovanni Battista Rossi, Francesco Peretti<sup>25</sup> ed altri.<sup>26</sup>

Questi gli esponenti principali che andavano a comporre il quadro *familiare*, e che sostanzialmente ne costituirono lo zoccolo duro. Tra il 1658 ed il 1674, la famiglia subì difatti poche variazioni nella sua composizione, ed è da segnalare soltanto un calo numerico importante per il 1662 quando, insieme al cardinale ed al cugino Marco Antonio, in casa sono registrate soltanto 15 persone. Al contrario, raggiunse il suo massimo nel 1669, con la presenza di 24 persone al servizio dell'Odescalchi. Tra queste ultime, a inserirsi in un secondo momento all'interno della *familia* furono i comaschi Giuseppe e Giovanni Francesco Riva,<sup>27</sup> ed il sacerdote Michele Angelo Boldrini.<sup>28</sup> Inoltre, stando alle inter-

egli medesimo faceva elemosine secrete, né qui si fermavano, perché molti mandati si facevano frequentemente al signor Don Francesco Maria Alice di buona memoria suo caudatario, che era il suo confidente in queste materie, e che se fosse vivo potrebbe depor molto, & in vita non propalava in specie quest'elemosine, perché il Servo di Dio voleva camminare secretissimo, solamente io potrei sapere certa lista ferma di poveri, alli quali il Servo di Dio contribuiva l'elemosina ogni mese, che poteva portare da sessanta, o ottanta scudi in circa il mese". Cfr. Ferrari, Romana beatificationis, XVIII, p. 126. Una figura quella dell'Alice, sul quale varrebbe la pena indagare maggiormente.

22 Probabilmente morto nel 1665, come starebbe ad indicare la croce accanto al suo nome. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658-1681, fol. 81r [1665] (cfr. documento n. 2 in appendice).

23 Con ogni probabilità il Bonafede ricevette un impiego a seguito di una sua raccomandazione presso l'Odescalchi in seguito all'esperienza maceratese di questi. Cfr. Dionisi, La carriera, pp. 425-448: 431.

24 "Illustriss. D. Abbas Carolus Antonius de Prosperis Hortanus aetatis annor. 57", quindi nato intorno al 1635 nella diocesi di Ortano, in Abruzzo. Cfr. Ferrari, Romana beatificationis, vol. 4, p. 6.

25 Non si sa se si tratti di un parente del cardinale Felice Peretti di Montalto.

26 Per il 1658 vengono infatti elencati ancora: Carlo Antonio Beretta, Francesco Arteria, Francesco Vichi, due Auriga (di cui uno di nome Carlo Bolino, l'altro indicato semplicemente come cocchiere) e Ludovico Cascioli. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658-1681, fol. 3r (cfr. documento n. 2 in appendice).

27 "D. Giuseppe Riva comensis" è riportato soltanto per il 1664, mentre Giovanni Francesco a partire dall'anno successivo. Quest'ultimo venne successivamente nominato cameriere segreto nel 1676 al momento dell'elezione al pontificato del suo padrone. Weber, Referendare, p. 851.

28 Poco si sa del sacerdote, se non che nel 1677 risulta cappellano segreto tra i ruoli della famiglia, e successivamente come crocifero. Cfr. il "Rolo delle Parti che si danno alla Famiglia di Nostro Signore Innocenzo XI", 1° maggio 1677, in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in avanti BAV), Ruoli 171, fol. 4v; ed anche Menniti Ippolito, La "familia", pp. 545-558. Di altri che fecero parte della *familia* dopo il 1658 non si sa nulla, se non i loro nomi: il sacerdote Carlo Vettone e Ludovico Ferni nel 1661; il chierico Carlo Maiocchi nel 1664 insieme all'ignoto "Petrus Comes causi firmanus" (due anni

rogazioni per l'avvio della canonizzazione del 1692, i vari membri di vecchia data della *familia* di Benedetto avevano tutti tra i 62 e i 64 anni.<sup>29</sup> Quindi nell'anno dell'elevazione al soglio pontificio si può stimare un'età media pari a circa 45 anni, ovvero circa vent'anni meno rispetto all'Odescalchi.

Il quadro si completò poi tra il 1675 e il 1676 quando, con l'arrivo di Livio nell'Urbe, ospite dello zio Benedetto, giunsero altri sei uomini, primo tra tutti il cugino milanese Carlo Tommaso, appartenente al ramo di Cassano degli Odescalchi.<sup>30</sup> A seguire altri comaschi: l'abate Girolamo Pellegrini (molto probabilmente anch'esso parente dello stesso cardinale),<sup>31</sup> e Martino Vidario.<sup>32</sup> Degli altri tre rimanenti, soltanto Pietro Giovanni Bernardi avrebbe assunto successivamente un ruolo all'interno dell'*entourage* pontificio, in qualità di cameriere segreto e scalco.<sup>33</sup>

dopo venne riportato un "Hyeronijmus N. Petrus Comes Hieronymus N."); Giovanni Caroletta e Luca Savii l'anno successivo; Luca Spechetti, Giovanni Mazoleni, Piero Corti, Francesco Belframini e Antonio Sambichetti nel 1667; Rocco ("portasedie"), Carlo ("scopatore") e Carlo Tedalsi nel 1670; Giovanni Tosi l'anno successivo; Bartolomeo Manegatti (o "Mangatti"), Giuseppe (secondo cuoco) e Giacomo (garzone di stalla) nel 1672; ed infine il parafreniere Roberto Sala insieme al primo cuoco Ugo nel 1674. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658-1681, fol. 134v (cfr. documento n. 2 in appendice).

29 Cfr. Ferrari, *Romana beatificationis*, vol. 4, pp. 4-7.

30 Carlo Tommaso, nato a Como nel 1627 e morto a Roma il 9 novembre del 1692, era figlio di Pietro Francesco e Angela Marliani. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, p. 159. Così viene ricordato nell'inchiesta di canonizzazione: "Illustrissimus, & Reverendissimus D. Carolus Thomas Odescalchi canonicus Basilicae S. Petri mediolanensis aetatis annorum 64". Cfr. Ferrari, *Romana beatificationis*, vol. 4, p. 5.

31 Fu nominato successivamente cameriere segreto, morì nel 1682. Bustaffa, *Comaschi a Roma*, p. 163.

32 "D. Martinus Vidarius comensis aetatis annorum 63". Cfr. Ferrari, *Romana beatificationis*, vol. 4, p. 7. Di lui si sa soltanto che negli anni successivi rimase al servizio di Livio in qualità di cameriere, mentre allo stesso tempo assunse la carica minore di "sovrastante alla cera" presso il Palazzo Apostolico. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658-1681, (1677) fol. 148v (cfr. documento n. 2 in appendice); ed anche il "Rolo delle Parti che si danno alla Famiglia di Nostro Signore Innocenzo XI", in BAV, Ruoli, 171, 1° maggio 1677, fol. 12v.

33 *Ibid.*, fol. 3v; Ferrari, *Romana beatificationis*, vol. 4, p. 7. Per gli altri due, si tratta di Francesco Gavedoni e Francesco Iacomacci.

Al momento dell'elezione al pontificato del padrone,<sup>34</sup> quindi, la *familia* era così composta:<sup>35</sup> il cardinale Benedetto Odescalchi, suo nipote Livio, suo cugino monsignore Carlo Tommaso, Camillo Mugiasca maestro di camera e gentiluomo, altri cinque gentiluomini,<sup>36</sup> tre sacerdoti,<sup>37</sup> tre aiutanti di camera,<sup>38</sup> cinque parafrenieri,<sup>39</sup> due cuochi ed uno “scopatore”.<sup>40</sup>

## 1.2 Il primo testamento di Benedetto

Il 1658 è un anno particolarmente significativo per questa ricerca, perché fu proprio allora che Benedetto decise di redigere un testamento, il primo di cui si è a conoscenza.<sup>41</sup> In realtà, non ne rimane che una prima bozza redatta dal notaio, che il comasco avrebbe poi dovuto vagliare e completare nelle parti lasciate in sospeso, e di cui oggi si possono colmare le omissioni soltanto in parte. Ciononostante, il testo merita di essere analizzato per alcune preziose indicazioni che riserva.

L'Odescalchi ricevette la *facultas testandi* – necessaria a questo fine per un ecclesiastico – per breve pontificio di Innocenzo X il 5 aprile 1645, a quasi un mese esatto di distanza dalla promozione alla porpora.<sup>42</sup> Non è dato sapere invece cosa lo spinse effet-

34 Sull'elezione di Innocenzo XI e sugli anni immediatamente successivi si veda da ultimo il lavoro di Merlani, *L'ascesa*.

35 Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 144r (cfr. documento n. 2 in appendice).

36 Giovanni Riva, Girolamo Pellegrini, Francesco Gavedoni, Pietro Giovanni Bernardi e Bartolomeo Manegatti, cfr. *ibid.*

37 Francesco Maria Alice (morto nello stesso anno), Giovanni Pucci e Michelangelo Boldrini, cfr. *ibid.*

38 Sante Fiamma, Carlo Antonio Prospero e Martino Vidario, cfr. *ibidem.*

39 Francesco Iacomacci, Francesco Vichi, Giovanni Tosi, Francesco Arteria e Luca Savi, cfr. *ibid.*

40 Ugo primo e Claudio secondo cuoco, Carlo scopatore, *ibid.*

41 ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 2, interno 7, subinterno 1 (cfr. documento n. 9 in appendice).

42 Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in avanti AAV), Segr. Brevi, reg. 1116, fol. 409v. Contemporaneamente, gli venne concessa anche la facoltà di trasferire pensioni per un massimo di mille scudi, e l'indulto nel conferimento di benefici; *ibid.*, fol. 411r, 417r. Tali facoltà gli vennero concesse contemporaneamente ai cardinali Ludovisi, Cecchini, Cenci, Carafa, Giustiniani, de' Medici, Cybo e Sforza. Altra *facultas testandi* gli venne concessa sui paramenti e vestimenti della propria cappella, cfr. *ibid.*, reg. 1118, Index Brevium diversorum S.mi D.N. Innocentii Papae decimi. Liber 3, fol. 43r.

tivamente a decidere di testare. Si possono comunque ipotizzare due fattori rilevanti: la morte del fratello Nicolò nel 1655, e la peste che sconvolse Roma nei due anni successivi.<sup>43</sup>

Il testamento in questione avrebbe dovuto essere “nuncupativo”, ovvero orale, declamato di fronte a testimoni con una dichiarazione solenne, “senza scritti, da consegnarsi serrato e sigillato in mano di publico notaro”. In realtà è evidente che sia stato stilato dal notaio su traccia iniziale fornita da Benedetto.

Prima di tutto, quest'ultimo specificò subito di essere “sano di mente e di corpo”. Il fatto, poi, che non vi siano specificati particolari santi protettori per la sua anima oltre alla “Beatissima Vergine Maria e di tutti gl'Angeli, e Santi del Paradiso”, appare insolito per un cardinale, ma in ogni caso non del tutto anomalo.

Per il proprio corpo, richiese l'esposizione “conforme all'uso de' cardinali” in una chiesa da eleggersi ad arbitrio degli esecutori testamentari, mentre non venne specificata quella in cui avrebbe voluto essere sepolto.<sup>44</sup>

Rimasero in sospeso le somme da destinarsi ai lasciti minori, come anche i nomi di alcuni dei destinatari.

Obbligava poi gli eredi a riservare 400 scudi<sup>45</sup> annuali per il pagamento complessivo di quattro cappellani, che avrebbero dovuto celebrare messa ogni giorno in perpetuo per la sua anima e per quella dei “passati e futuri parenti” presso la cattedrale di Como, escludendo gli stessi dalla possibilità di impiegarsi in altro servizio ecclesiastico, e specificando che si trattava di cappellanie “naturali ed amovibili” e non collative, lasciando quindi possibilità all'erede di rimuovere il titolare del beneficio dal suo servizio in qualsiasi circostanza.

Seguiva il lascito di 25 scudi annui per ognuna delle due nipoti Odescalchi, monache presso il monastero di Como.<sup>46</sup> Più consistente quello per Baldassarre Erba, figlio della

43 Parmegiani/Ago, La peste del 1656–57.

44 Nella dottrina cattolica è l'altare che gode dell'indulto della indulgenza plenaria, da applicarsi al defunto per il quale si celebra la messa. Ciò significa che ogni messa celebrata su uno di questi altari libera un'anima dal purgatorio. Dell'altare privilegiato godono i cardinali e coloro ai quali è stato concesso dal Papa.

45 Da intendersi come moneta romana qui e oltre, salvo quando specificato diversamente.

46 Il nome delle due resta ignoto. Con ogni probabilità non si trattava di Giovanna Maria e Paola Beatrice, figlie del fratello Carlo che, nate rispettivamente nel 1657 e nel 1654, non avevano ancora l'età per entrare in monastero. Quasi sicuramente si sarebbe trattato però del monastero agostiniano intitolato a Santa Cecilia, dove furono presenti diverse esponenti delle famiglie Erba, Rezzonico ed Odescalchi, e nel quale in seguito sarebbe finita Paola Beatrice. Cfr. Bustaffa, La famiglia Odescalchi, p. 157.

sorella,<sup>47</sup> che sarebbe consistito in mille scudi annuali da assegnare però per lo spazio di dieci anni, e solo nel caso in cui “disponga di venire alla Corte di Roma, e qui incaminarsi per la prelatura, o in altro impiego clericale, dottorale o prelatitio in servizio della Sede Apostolica”. Si trattava di un chiaro segno di voler in qualche modo nominare, oltre all’erede universale, anche un successore presso la Curia romana, sul quale si sarebbero dovuti concentrare gli sforzi economici della famiglia al fine di agevolarne la carriera. Esattamente ciò che era avvenuto a favore dello stesso Benedetto.

Alla *familia* invece, “oltre allo scorrucchio solito, e la quarantena”,<sup>48</sup> avrebbe lasciato un ulteriore lascito di cui però resta ignota la consistenza.

Interessante quanto affermò successivamente, cioè di non sapere a quanto ammontassero effettivamente i suoi “beni et effetti aviti e patrimoniali, restati sempre in comune et indivisi tra li signori miei fratelli e me”. Dichiarò però di aver speso, già al tempo del chiericato di camera, molto più di quanto importassero le sue entrate, di cui quindi doveva avere una stima abbastanza precisa. Infatti, stando a quanto riportato dallo stesso testatore, a tenere i conti della porzione a lui spettante di eredità lasciata dal padre Livio era sempre stato il fratello Carlo, “così volendo anche dopo morte fidarmi della medesima sua integrità, giustitia, e fede”, al quale lasciava il compito di attestare (tramite atto notarile) la consistenza dei rimanenti averi.<sup>49</sup> Una fede, quella nei confronti di Carlo, che lo spingeva a lasciarlo libero di poter modificare in un secondo momento “a suo arbitrio e volontà” la dichiarazione, con la facoltà di alienarne o anche permutarne una parte “tante volte, quante gli sarà in piacere, senza obbligo d’haverne mai a render conto né sentirne molesita da alcuno de’ chiamati alla mia heredità”. In questo modo veniva

47 Baldassarre era, infatti, pronipote di Benedetto e nipote della coppia composta da Lucrezia Francesca Odescalchi ed Alessandro Erba. L’unico figlio maschio dei due, Antonio Maria Erba, aveva difatti sposato in prime nozze Claudia Cernezzì, per poi risposarsi nuovamente (con Teresa Turconi) nel 1673, dando alla luce diversi figli, tra cui Baldassarre (nato nel 1683) come secondogenito maschio dopo Alessandro Erba. Non stupisce quindi la scelta di questi come successore nella vita ecclesiastica, in quanto gli altri due nipoti principali, Livio Odescalchi figlio del fratello Carlo, ed Alessandro Erba appunto, in qualità di primogeniti sarebbero stati eredi universali delle rispettive casate. Cfr. Zanetti, *La demografia*, vol. 2.

48 Anche coruccio o scorrucchio, in dialetto romanesco indica lutto, gramaglia. Quindi in questo caso, si intende il lascito necessario al pagamento delle vesti di lutto necessarie ai *familiari*. Con quarantena si fa riferimento invece ai quaranta giorni successivi al lutto, nei quali si adottavano regole comportamentali restrittive. Era discrezionale la retribuzione durante tale periodo di inattività, ma assai abituale nel XVII secolo.

49 Successivamente, aggiungeva di ritenersi già da subito soddisfatto della stessa dichiarazione anche a nome dei suoi eredi, che non avrebbero quindi potuto in questo modo impugnarla eventualmente presso un tribunale.

confermata l'indivisibilità del patrimonio Odescalchi del ramo papale, nonché il ruolo di Carlo come vero amministratore "fiduciario" dello stesso.

Come logica conseguenza, Carlo veniva nominato usufruttuario della sua eredità, che liberava inoltre dalla clausola "de utendo et fruendo arbitrio boni viri",<sup>50</sup> permettendogli quindi una piena e totale amministrazione dei beni.

Nel caso in cui Carlo fosse morto prematuramente, Benedetto nominava quindi come successore dell'usufrutto l'altro fratello, Giulio Maria, vescovo di Novara, con le medesime libertà e facoltà, vietando però la possibilità che la chiesa di Novara o la Congregazione Cassinese di cui faceva parte, potessero reclamare l'eredità o i suoi frutti,<sup>51</sup> che alla morte di Giulio Maria sarebbe invece dovuta passare in toto nelle mani della primogenitura.

Nominava quindi erede universale il nipote Livio, figlio di Carlo, con primogenitura maschile perpetua e fedecommesso universale. Quella di designare un "fedecommesso mascolino perpetuo" era una pratica che rispecchiava appieno la strategia patriarcale di età spagnola, finalizzata a "maintenir intacte la continuité de la lignée et transmettre de père en fils nobliesse, titres et biens".<sup>52</sup> Una linea di condotta perfettamente eseguita dagli Odescalchi, come si mostrerà anche nel prosieguo, non solo nella compilazione dei singoli testamenti, ma anche nel destino ecclesiastico riservato a un buon numero di membri cadetti,<sup>53</sup> come pure nei numerosi matrimoni studiati per sancire o fortificare nuove e vecchie alleanze famigliari.

Dalla successione dell'erede universale, ovviamente il cardinale chiamava ogni secondogenito, terzogenito, etc. nel caso in cui il primogenito fosse morto senza eredi, e così via in perpetuo, escluse però "tutte l'altre famiglie e descendenze di Casa e cognome Odescalchi",<sup>54</sup> ovvero tutti gli altri rami.

Nel caso in cui fosse venuta a mancare totalmente una discendenza maschile, sostitutiva quindi con il fedecommesso perpetuo il primogenito maschio legittimo "discendente della femina maggiore della sodetta mia linea, e della discendenza del signor mio

50 Cioè la possibilità di servirsi di un "buon uomo" che gli garantisse di usufruire dei frutti dell'eredità.

51 Anche nel caso in cui per uno o più anni non fossero stati riscossi da Giulio Maria.

52 Costa, *Dans l'intimité*, p. 51.

53 Dei fratelli di Carlo, quattro morirono giovanissimi mentre i tre rimanenti intrapresero appunto una carriera all'interno della Chiesa. Cfr. Fiorentini, *Le ultime volontà*, pp. 32-38.

54 ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 2, Testamenti diversi (1582-1800), sub. 7, fol. 5r (cfr. documento n. 5 in appendice).

padre, e signor Carlo mio fratello”,<sup>55</sup> vale a dire il figlio della primogenita Paola Beatrice (allora in età di quattro anni). In questo caso però, vi sarebbe stato l’obbligo da parte dell’erede – pena, l’esclusione dalla discendenza – di assumere il cognome Odescalchi e ritenerne anche l’arma “semplice come è, e non inquantata”<sup>56</sup> assieme a quella della casata di origine. Come per la primogenitura maschile, anche in questo caso si prevedeva il subentro del primogenito della “femina immediata dopo la prima” nel caso fosse mancata la discendenza maschile di quest’ultima, e così anche con la terza, la quarta ed altre linee femminili. Se invece fosse venuto a mancare soltanto il primogenito della prima sorella maggiore, allora si sarebbe semplicemente rispettato l’ordine di genitura maschile nel secondo, terzogenito, etc.

Soltanto nel caso in cui anche la discendenza femminile fosse venuta a mancare nella famiglia di Carlo, allora l’eredità universale sarebbe passata nelle mani della famiglia Erba, “nella quale di presente è maritata la signora Lucrezia Odescalchi mia sorella”,<sup>57</sup> sempre con l’obbligo di ritenere il cognome e l’arma della famiglia Odescalchi.

Seguiva il consueto passaggio in cui era specificato che gli eredi sarebbero stati privati della primogenitura nel caso in cui avessero commesso delitti o fossero incorsi in qualche pena o indignazione da parte di un principe, salvo poi essere reintegrati nell’eredità nel caso in cui le pene fossero state condonate.

Volendo mantenere “illesa e intiera” l’eredità, il cardinale proibiva quindi “ogni detrazione di trebellianica e falcidia,<sup>58</sup> et ogni separatione e retentione ... qualunque alienatione, ditrattione, obligatione, permutatione etc.”, così che tutto potesse restare “in beneficio perpetuo et augumento di essa”.<sup>59</sup> Un dato interessante è il fatto che questa proibizione si voleva applicata non soltanto nel caso in cui i suoi eredi avessero disposto contrariamente in altri testamenti, ma anche in quello in cui l’eredità fosse stata smembrata “per causa di doni e donatione, per causa di dote e di nozze, tanto per costituire la dote alle femine di ciascuna linea come sopra chiamate descendenti, quanto per la soste-

55 Ibid.

56 Ibid., fol. 5v.

57 Ibid., fol. 6r.

58 Per trebellianica si intende la quota dell’eredità (non minore di una quarta parte del totale) spettante in ogni caso all’erede fiduciario e non trasmissibile per fedecommissio al fedecommissario, mentre per falcidia la legge che assicurava all’erede la quarta parte dell’asse ereditario, al netto di ogni onere e debito.

59 ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 2, Testamenti diversi (1582–1800), sub. 7, fol. 6v (cfr. documento n. 5 in appendice).

tutione”.<sup>60</sup> La pena in questo caso, oltre alla nullità dell’atto, sarebbe rimasta la decadenza immediata dall’eredità, nonché la conseguente istituzione di un successore.

Con queste clausole, Benedetto manteneva quindi stabile quella che era una caratteristica fondamentale della strategia economica della famiglia: l’indivisibilità del patrimonio complessivo, atta a favorirne un maggiore incremento tramite il fedecommesso, che imponeva a sua volta ad ogni erede di mantenere integra l’eredità da trasmettere al successore. Anche a scapito di eventuali doti necessarie a sistemare le discendenti.

Nell’ultima parte, infine, eleggeva diversi esecutori testamentari, in base alla località in cui sarebbe stato necessario intervenire: i cardinali Widmann e Raggi per Roma e, ovviamente, i fratelli Carlo (per Como)<sup>61</sup> e Giulio Maria (Novara).<sup>62</sup>

L’esame di questo testamento, seppure in bozze e incompleto, aiuta a comprendere al meglio quella strategia unitaria messa in atto dai diversi fratelli nel tentativo di preservare quello che è l’architrave della ricchezza e dell’ascesa della famiglia Odescalchi: la solidità, garantita dalla perpetua inseparabilità dell’ingente capitale finanziario, dell’attività bancaria e del patrimonio immobiliare.

### 1.3 Strategie successorie di Carlo e Giulio Maria Odescalchi

Molto tempo prima di Benedetto – il 18 luglio 1633, ad appena 20 anni – già il fratello Giulio Maria aveva provveduto ad esprimere le sue volontà testamentarie.<sup>63</sup> Analizzare questo documento, come anche il testamento dell’ultimo fratello, Carlo, permette una ricostruzione della strategia successoria messa in atto da parte dei tre, oltre a fornire informazioni utili sia sul patrimonio individuale dei singoli, sia sulla situazione familiare nel suo complesso.

La necessità di redigere tale atto nacque in Giulio dalla decisione di professare i voti monastici per l’ingresso nella Congregazione Cassinese, presso il monastero di San Pietro in Gessate, a Milano, ordine di cui fino a quel momento era stato semplice novizio. Più che un testamento – come invece risulta dalla dicitura del fascicolo – risulta essere

60 Ibid.

61 In realtà nel testo sarebbero riportati come esecutori sul territorio comasco Alessandro Erba, marito della sorella Lucrezia, e loro figlio Antonio Maria Erba. A margine però vi è la correzione, dove viene riportato per la città il nome di Carlo. Cfr. *ibid.*, fol. 7r.

62 Ibid.

63 Il comasco sarebbe nato il 5 agosto 1613. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, p. 157. Il suo testamento è presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 5 (cfr. documento n. 6 in appendice).

un'espressione delle proprie volontà nella disposizione immediata e futura dei propri beni, ai quali fu costretto a rinunciare, donandoli ai fratelli, al momento della professione. Un atto da compiere necessariamente "infra bimestre ante ipsam professionem".<sup>64</sup> A confermarlo era l'abate Giovanni Paolo Bucciarelli,<sup>65</sup> protonotario apostolico e decano della chiesa metropolitana, nonché vicario generale della Curia arcivescovile di Milano, in un documento citato all'interno del testamento stesso, datato 10 giugno 1633 e sottoscritto dal cancelliere e coadiutore arciepiscopale Giovanni Battista Pelizzoni. Si tratta di un dettaglio utile, che permette di datare l'ingresso di Giulio nell'Ordine intorno al luglio-agosto dello stesso anno.

Il giovane novizio si trovava allora presso la dimora di Giovanni Battista Agliati<sup>66</sup> della parrocchia di San Pietro con la Rete, presso Porta Nuova a Milano.<sup>67</sup> Lì fece intervenire il notaio pubblico milanese Fabio Cattaneo per redigere il proprio testamento nuncupativo alla presenza dei protonotari Giuseppe "Svico"<sup>68</sup> e Filippo Sala.<sup>69</sup> Altri erano invece i testimoni della correttezza nella stipulazione dell'atto, come necessario in caso di un testamento orale: primo tra tutti il padrone di casa Agliati, a seguire Raffaele

64 Ibid., fol. 3r.

65 Precedentemente segretario del cardinale e santo Federico Borromeo, divenne nel 1634 vescovo di Narni in sostituzione del defunto Lorenzo Azzolini, carica che avrebbe ricoperto sino al 1656, cfr. HC, vol. 4, p. 252.

66 "Giovanni Battista Agliati, l'un des opérateurs majeurs du marché financier de Milan", era figlio di Geronimo Agliati. Cfr. Béguin (a cura di), Ressources publiques.

67 In realtà sembra che fossero ospiti in casa dell'Agliati i fratelli Benedetto e Carlo, che avrebbero però garantito anche per l'assente Nicolò: "Prout ex nunc praefati DD. Carolus, & Benedictus Fratres Odescalchi haeredes ut sumpta instituti filii quondam praefati D. Livii, moram de praesenti trahentes in Porta Nova Parochiae Sancti Petri cum Rete Mediolani in Domo Ioannis Baptistae Aliati publici Mediolani Camporis nomine proprio, nec non etiam nomine praefati Iuris Consulti D. Nicolai eorum Fratris ex haeredibus praedictis absentis &c. pro quo dicti DD. Carolus, & Benedictus promiserunt de rato &c. ac de ratificari faciendo praesentem dispositionem in omnibus ut supra ...". Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 5, fol. 3v (cfr. documento n. 6 in appendice). È probabile che i quattro fratelli in quel momento avessero affittato la casa di un noto e stimato mercante come Agliati al fine di interessare rapporti commerciali e gestire le attività milanesi da vicino, abbandonando Como per un certo periodo di tempo almeno.

68 "... filio quondam Francisci Portae Novae Parochiae Sancti Victoris, & Quadriginta Martyrum Mediolani", *ibid.*

69 "... filio quondam Ioannis Baptistae Portae Novae Parochiae Sancti Petri cum Rete Mediolani", *ibid.*

de' Pestalozzi,<sup>70</sup> Antonio Francesco Rusca,<sup>71</sup> Antonio de' Vegi<sup>72</sup> ed infine Francesco de' Giachetti,<sup>73</sup> "omnes noti, & idonei".

Come avrebbe fatto Benedetto, anche Giulio non specificava santi particolari a cui raccomandare la propria anima, ma donava però i suoi averi in parti eguali a tutti e tre i suoi fratelli, compreso Nicolò *iuris consultus*, che evidentemente all'epoca non aveva ancora intrapreso la via ecclesiastica. Una strategia testamentaria completamente diversa rispetto a quella adottata successivamente da Benedetto, da attribuire alle carriere ancora incerte dei suoi fratelli. Erano infatti ancora lontani i tempi in cui proprio Benedetto e poi Nicolò avrebbero deciso di intraprendere a loro volta la carriera ecclesiastica, lasciando Carlo solo nel continuare l'attività famigliare.

Anche in questo atto notarile non viene specificato con precisione la qualità e quantità dei beni. Si fa però riferimento alla parte di eredità spettante al testatore per la morte avvenuta nel 1632 dello zio Papirio Odescalchi,<sup>74</sup> che definisce addirittura "patruus meus", dimostrando verso i suoi confronti un affetto particolare, e obbligando inoltre i fratelli a portare avanti (attingendo dal lascito) la costruzione di un sacello<sup>75</sup> in memoria dello zio presso la chiesa di San Giovanni Pedemonte in Como.<sup>76</sup>

L'unico ulteriore lascito era quello a favore dello stesso Monastero di San Pietro in Gessate di 2.000 scudi milanesi (pari alla ragguardevole cifra di 12.000 lire imperiali),<sup>77</sup> da pagare entro un anno dalla stipulazione della donazione, necessario all'acquisto di una tenuta chiamata "Soressina".

70 "... filius quondam Hieronymi ambo Portae Novae Parochiae Sancti Petri cum Rete Mediolani", *ibid.*

71 "... filius quondam Ioanne Mariae habitans in Civitate Come, & nunc moram trahens in Porta Nova Parochia sancti Petri cum Rete Mediolani", *ibid.* Anche lui ospite dell'Agliati come i fratelli Odescalchi?

72 "... filius quondam Ioannis Portae Novae Parochiae Sancti Bartolomaei intus Mediolani", *ibid.*

73 "... filius quondam Ioannis Baptistae Portae Novae Parochiae Sancti Petri cum Rete Mediolani", *ibid.*

74 Fa riferimento specifico anche al testamento di questi, "conditi in Civitate Genuae anno 1631 die decima sexta iulii a me visi, & lecti", *ibid.*

75 Nell'architettura sacra cristiana, chiesetta isolata, edificata per lo più a ringraziamento e ricordo di una grazia ricevuta, oppure cappella inclusa in una chiesa maggiore (talora in altri edifici), con caratteri ben distinti per forme artistiche e con speciali destinazioni religiose. Nel caso degli Odescalchi, aveva quest'ultimo significato.

76 Cfr. Catelli/Pini, La cappella Odescalchi; e anche Pizzo, Andrea Pozzo.

77 Ogni scudo milanese corrispondeva infatti a sei lire imperiali. A sua volta la lira era divisibile in 20 soldi, e questi in 12 denari ognuno.

Il fedecommesso e la primogenitura vennero istituiti anche da Giulio sui propri beni con gli stessi obblighi di rinuncia a ogni trebellianica, detrazione etc., e con l'esclusione dall'eredità in caso di delitti.<sup>78</sup> Ma, contrariamente a quanto avrebbe fatto il fratello, prevede la possibilità che gli stessi beni potessero essere permutati o alienati in caso di forte necessità economica.

La donazione era però legata ad un aggravio: un livello<sup>79</sup> di 1.200 lire imperiali che i tre riceventi avrebbero dovuto pagare al proprio fratello testatore, a partire dal gennaio 1634. Una cifra tutt'altro che esigua se si considera ad esempio che, come si vedrà a breve, Carlo lasciava per sua figlia monaca Paola Beatrice una pensione annua di 600 lire, ovvero la metà di quanto stabilito da Giulio Maria.

A partire da quest'ultima donazione, una volta professati i voti benedettini, di lui si perdono le tracce; salvo poi ritrovarlo quale successore del fratello Benedetto al vescovato di Novara, dove finì i suoi anni.

Completamente diversa fu invece la situazione familiare che Carlo Odescalchi dovette affrontare al momento di esprimere le ultime volontà. La consorte Beatrice Cusani era morta infatti nel 1663,<sup>80</sup> lasciandolo solo con tre giovani figli, mentre dei suoi fratelli e sorelle soltanto Benedetto era rimasto in vita.

Con l'unico erede maschio – Livio – ancora adolescente, e un fratello cardinale ormai stabilmente a Roma, Carlo decise quindi di affidarsi al proprio parentado, alla ricerca di un uomo di fiducia che lo potesse affiancare nella delicata gestione dei banchi e delle compagnie di affari sparse in Italia quanto in Europa. La scelta – probabilmente la più logica, se non l'unica, visto il grado di parentela – ricadde sul nipote Antonio Maria Erba, figlio della sorella Lucrezia. Alla luce di quanto espresso nel testamento, infatti, sembra lecito pensare che tra i due esistesse una collaborazione consolidatasi nel tempo e nell'esperienza comune.

La scelta di Carlo di esprimere le sue ultime volontà non era casuale. Sappiamo difatti che al tempo era “malaticcio e spesso gravemente sofferente”,<sup>81</sup> e per questo motivo suo fratello il cardinale e lo stesso Antonio Maria Erba insistevano affinché redigesse al più presto un testamento, come conferma una lettera inviata da Benedetto al nipote Erba:

78 Da tenere in considerazione che al momento di dover introdurre l'esclusione in caso di delitti, Giulio Maria fa riferimento a quanto già espresso nelle ultime volontà del padre Livio “ex testamento recepto per Ioannem Iacobum Loppium publicum Comi notarium sub die quinta mensis augusti anno 1609”. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 5, fol. 2r (cfr. documento n. 6 in appendice).

79 Ovvero una pensione annuale da pagarsi vita natural durante.

80 Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, p. 157.

81 Gini (a cura di), *Epistolario*, p. 24, nota 1.

“La continuazione del male del Signor Carlo, e li novi accidenti sopragionti mi accrescono la sollecitudine dell’esito, poichè dove l’età è grave, le forze precipitano da un ponto all’altro, tuttavia voglio sperare il Signore Iddio gli habbia fatto grazia di poterlo superare, e di udire migliori nove la posta che viene. Intanto saria stato bene procurare che havesse fatto un poco di testamento, massime per dotare la figlia, già che non ha saputo valersi delli avvisi che li ne ho dato tante volte, di non aspettare a fare queste disposizioni al capezale, come vedo che Vostra Signoria stava attenta per disporvelo, quando havesse potuto stringere di vantaggio il bisogno”.<sup>82</sup>

Il testo risale al 10 settembre 1672, e non a caso l’atto notarile era stato stipulato soltanto cinque giorni prima, con Carlo malato e costretto a letto.<sup>83</sup> Il male di cui soffriva lo avrebbe portato alla morte non troppo tempo dopo: il 1° ottobre del 1673. Già il giorno successivo, Guido Torriani, agente generale di Livio Odescalchi, si sarebbe recato presso il notaio pubblico milanese Pietro Giacomo Macchi “Apostolica Imperialique auctoritate”, nello studio del “Comite Carolo Vicecomite”, vicario pretorio di Milano, nonché giudice ordinario togato del Ducato. Alla presenza di Carlo Gaspare Brena e Federico “Pestalotia”,<sup>84</sup> l’agente Torriani richiese quindi l’apertura del testamento nuncupativo “in scriptis”<sup>85</sup> del defunto, alla presenza di diversi testimoni.

Leggendolo, viene inevitabilmente in risalto un’impronta del tutto diversa rispetto a quella dei due precedentemente esaminati: tutte le specifiche sono tese all’unico scopo di obbligare gli eredi ad una sana amministrazione del complesso di beni mobili ed immobili; lasciti significativi non ve ne sono, se non alle figlie ed alle due nipoti monache, mentre nulla si dice riguardo eventuali elemosine ai poveri o a istituzioni di sostegno. Se ne deduce una parsimonia che arriva ad estendersi sulla qualità delle esequie e quantità delle messe di suffragio, che invece erano state ben specificate dai fratelli nei

82 Ibid., p. 46. Lettera del 10 settembre 1672 del cardinale Benedetto Odescalchi ad Antonio Maria Erba, a soli cinque giorni dalla redazione del testamento.

83 “Testamento di Carlo Odescalco fatto in iscritto li 5 settembre 1672, aperto per instrumento rogato li 2 ottobre 1673 da Pietro Giacomo Macchio Notaro di Milano”, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 61, fol. 2r: “costituito in questo letto, sano di mente, e d’intelletto per gratia d’Iddio, benchè infero del corpo...” (cfr. documento n. 7 in appendice).

84 Probabilmente “de’ Pestalozzi” come riportato anche nel testamento del fratello Giulio Maria di quarant’anni precedente, a significare un continuo rapporto tra i membri delle due famiglie. Cfr. *ibid.*, fol. 8v.

85 Testamento redatto integralmente di mano del testatore e da lui datato e sottoscritto; oppure scritto di mano altrui, firmato e consegnato al notaio, che procede alla sua chiusura. Al contrario dei suoi due fratelli quindi, che avevano preferito la formula orale del “sine scriptis”.

propri testamenti. È evidente che si trattasse delle ultime volontà di un uomo assai più preoccupato per il futuro dell'attività familiare che non per quello dei singoli membri che la componevano.

Dalla lettura del documento se ne ricavano elementi interessanti: ad esempio la definizione che diede di sé stesso come "abitante" della parrocchia di San Giovanni la Conca di Milano. Sarebbe così confermata la presenza continua a Milano di questo ramo della famiglia, se si pensa ad esempio all'ospitalità in casa Agliati del 1633, a scapito della zona comasca di origine. Una patria che avrebbe ritrovato da morto, perché il primo desiderio espresso dal testatore era che "il mio corpo dopo fatto cadavere sia condotto a Como, e sepolto nella chiesa di San Giovanni Pedemonte de' padri di San Domenico",<sup>86</sup> dove erano già iniziati i lavori per la costruzione della nuova cappella di famiglia.<sup>87</sup>

Diversamente dai fratelli, Carlo specificava quali fossero i santi protettori a cui raccomandare la propria anima: primo fra tutti il culto dell'Immacolata Concezione,<sup>88</sup> a seguire l'angelo custode, San Giuseppe sposo di Maria, Sant'Antonio da Padova, San Francesco Saverio e San Carlo Borromeo.

Sulle messe di suffragio lasciava invece libertà al nipote Antonio Maria Erba di deciderne la quantità, da farsi comunque nel maggior numero possibile presso gli altari privilegiati tanto a Milano (4.000 messe) quanto a Como (2.000). Lasciava però l'indicazione di tre ordini in particolare a cui chiederne l'esecuzione: padri e madri dei Cappuccini, dei Francescani Riformati<sup>89</sup> e Carmelitani Scalzi, "& altre religioni che piaceranno al detto Sig. Senatore tanto in Milano, quanto nella Città di Como".<sup>90</sup>

Passando ai famigliari, aveva chiarito immediatamente le disposizioni da seguirsi per sistemare sua figlia Giovanna Maria. Nata il 25 gennaio 1657, già al momento della scrittura del testamento era educanda presso il convento di Santa Cecilia di Como, dove la sorella Paola Beatrice aveva emesso la professione di fede il 22 settembre del 1670. Il testamento stabiliva che da quello stesso monastero non si sarebbe dovuta spostare se non quando avesse deciso se monacarsi per sempre o sposarsi: nel primo caso, avrebbe ricevuto 6.000 scudi per il monastero o chiesa annessa, più il pagamento della "scherpa"<sup>91</sup>

86 ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 61, fol. 2v (cfr. documento n. 7 in appendice).

87 Catelli/Pini, La cappella Odescalchi.

88 Un culto che verrà proclamato dogma soltanto nel 1854, ma che godette di amplissima diffusione.

89 Qui si specifica anche la chiesa di appartenenza, quella "del Giardino", ovvero di Santa Maria al Giardino della Scala. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 61, fol. 2v (cfr. documento n. 7 in appendice).

90 Ibid.

91 Con "scherpa" s'intende il pagamento da versare al monastero stesso al momento dell'ingresso.

e di un livello di 100 scudi da parte dell'erede; se invece si fosse sposata avrebbe ricevuto una consistente dote, di 25.000 scudi nel caso in cui l'unione avesse avuto il consenso del cardinale e degli Erba, della metà in caso contrario. Libera quindi sulla scelta del marito, ma comunque gravata da conseguenze significative sul piano economico.

Per equiparare il trattamento verso le figlie, era stato aumentato il lascito alla maggiore, Paola Beatrice, da 400 a 600 lire, cifra equivalente ai 100 scudi imperiali concessi anche a Giovanna nel caso di monacazione.

Per le nipoti Carla Alessandra e Giulia Antonia Erba – la prima monaca presso Sant'Agata, l'altra in Santa Cecilia e “ambedue mie nipoti, e sorelle del signor senatore Erba” – era stato previsto un lascito di 25 scudi annui a testa.<sup>92</sup>

L'eredità universale passò quindi nelle mani dell'unico figlio maschio, Livio, appena sedicenne al momento della morte del padre, tramite fedecommesso mascolino perpetuo.<sup>93</sup> Con la presenza di un erede ancora minorenne e una figlia da sistemare, Carlo aveva previsto di nominare due tutori: per primo il fratello Benedetto, curatore universale dell'eredità stessa e dei nipoti Livio e Giovanna Maria;<sup>94</sup> per secondo, in tutto e per tutto subordinato all'autorità del primo, il nipote Antonio Maria Erba.<sup>95</sup> La scelta di una doppia curatela sarebbe quindi da attribuire alla consistenza dei beni in territorio lombardo mentre il cardinale si trovava a Roma. È al nipote Erba, infatti, che Carlo aveva lasciato la responsabilità di provvedere ai legati pii, ai lasciti, alle esequie ed alle messe, senza scomodare in nessun modo il fratello. Molto probabilmente aveva influito la necessità di dividere gli oneri di questo compito tra più persone, conscio delle difficoltà che avrebbe

92 Non si sa esattamente se fossero sorelle del senatore Alessandro, o figlie di questo e quindi sorelle di Antonio Maria Erba. Gini riporta che insieme a lei era già presente in Santa Cecilia sua cugina Giulia Antonia Erba, sorella del senatore milanese Antonio Maria Erba (che per testamento di Carlo divenne, insieme al fratello di questi cardinale Benedetto, tutore dei suoi tre figli). Rinaldi invece sostiene che a farle compagnia nella vita monastica furono sua cugina Vittoria Francesca Erba (monaca dal 1638 con il nome di Lucrezia Benedetta, che morì nel 1684), e la nipote Lucrezia Erba (che la raggiunse nel 1692 prendendo il nome di Maria Teresa), rispettivamente sorella e figlia del senatore milanese. Emerge quindi una discrepanza tra quanto sostenuto dai due studiosi. Cfr. Gini, *Conferenze innocenziane*, p. 64, nota 1; Rinaldi, *Giovanna e Paola Beatrice*, p. 219.

93 Il giovane ottenne dal Re di Spagna Carlo II di poter ereditare anche la nobiltà romana e veneta per i numerosi beni presenti in quei territori, cosa che avvenne però soltanto alcuni anni dopo. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.C.3, fol. 27.

94 Nel settembre del 1673 Papa Clemente X autorizzò la tutela del cardinale nei confronti dei nipoti. Cfr. “Testamenti e donazioni, 1625–1709”, *ibid.*, busta I.D.6, fol. 298r–304v. La stessa tutela riguardava soltanto Giovanna Maria e Livio, e non Paola Beatrice, ormai monaca.

95 Per la “Minuta per la cura di Don Livio Odescalco in persona del signore cardinale Benedetto suo zio curatore dato insieme col signore senatore Antonio Maria Erba” cfr. *ibid.*, busta I.C.3, fol. 28.

potuto incontrare Benedetto nel gestire da solo il complesso dei beni, tanto più se si considera quanto da questi espresso nel suo primo testamento, ovvero che non aveva alcuna idea dell'andamento dell'attività di Carlo. Il testatore aveva motivato inoltre questa scelta quale frutto dell'indivisibilità dei beni goduti insieme al fratello, fatto che lo aveva spinto a escludere dalla tutela lo zio materno di Livio, il marchese Ottavio Cusani. In realtà questa motivazione non soddisfa appieno: perché, infatti, non nominarlo al posto del nipote Erba, visto che anche il Cusani, abitando a Milano, avrebbe potuto agevolmente gestire l'eredità lombarda? Sembra verosimile pensare che i fattori determinanti fossero diversi: la pregressa partecipazione del nipote Erba nella gestione dell'attività finanziaria e, sicuramente, la volontà di confermare la stessa gestione all'interno del ramo familiare, escludendo quindi i parenti lontani. Non può essere un caso, difatti, che tra i lasciti fossero state nominate soltanto le due figlie della sorella Lucrezia Francesca.

In ogni caso, la fiducia riposta nei due summenzionati curatori dovette essere solida se si pensa che a questi non venne richiesto nessun obbligo d'inventariazione<sup>96</sup> o di "far sigurtà" e che anzi avevano piena libertà nella nomina di altri agenti e procuratori, così come nell'investimento dei frutti dell'eredità stessa, sempre però sottoponendoli al fedecommesso.

Al contrario, nei confronti del figlio ed erede erano stati previsti diversi vincoli: proibizione di qualsiasi alienazione; detrazione legittima o di trebellianica; permuta solo in caso di convenienza; accettazione dell'intero testamento tramite atto pubblico, da farsi al compimento di Livio di venti anni;<sup>97</sup> possibilità di siglare contratti e sigurtà soltanto dopo aver raggiunto i 25 anni; ed infine la solita clausola sui delitti commessi.<sup>98</sup>

96 A questo effetto, Carlo specificava di aver lasciato due libri: uno scritto totalmente di suo pugno, dove si sarebbero potuti leggere "tutti li crediti, effetti, & danari nostri, impieghi e negotij", e nel secondo un elenco di tutte le entrate degli stabili di proprietà sua e del fratello Benedetto. Sembra però che in ogni caso l'inventariazione fosse stata successivamente richiesta dal cardinale, almeno sui beni di Milano. Cfr. "Testamenti e donazioni, 1625-1709", *ibid.*, busta I.D.6, fol. 299: "Il signore cardinale Benedetto Odescalco li 5 gennaio 1675, attesa la morte del signore Carlo suo fratello seguita in Milano li 2 ottobre 1673, accetta la tutela e cura dei signori Livio e Giovanna Maria Odescalco suoi nepoti, con deputare in amministratore dei beni di Milano il signore senatore Antonio Maria Erba obbligandosi fare l'inventario abbenché non ordinato dal testatore. Istromento rogato Tommaso Paluzzi notaro Apostolicae Camerae".

97 Nel remoto caso in cui non avesse voluto accettare la volontà del defunto padre, a Livio sarebbe spettata soltanto la parte legittima dell'eredità, mentre nelle mani dei tutori sarebbe rimasta la parte restante, o almeno quella parte che gli sarebbe spettata a titolo di trebellianica. Cfr. *ibid.*

98 In questo caso però, si specifica che l'eredità ed i suoi frutti, tanto nel complesso quanto in parte, non sarebbero potuti passare "in alcun fisco tanto secolare, quanto ecclesiastico", proibendo quindi qualsiasi confisca. Cfr. *ibid.*

Da vero responsabile della strategia familiare, Carlo non aveva dimenticato le responsabilità da attribuire ai suoi successori riguardo la legittima discendenza femminile: in presenza di una sola figlia, 15.000 scudi di dote, da ridurre a 10.000 cadauna nel caso ve ne fossero state diverse. Aveva precisato inoltre, onde fugare ogni dubbio, che “la scherpa sempre, & apparati nuptiali, se gli habbia a fare e preparare con danari separati della dote”.<sup>99</sup> Nel caso in cui le discendenti avessero avuto volontà di intraprendere la via monastica, la dote sarebbe stata “doppia in danari”,<sup>100</sup> con un lascito di 25 scudi, così come stabilito per le nipoti Erba.

Unico punto che dalla lettura del documento rimane oscuro è la scelta dei successori nel caso fosse venuta a mancare anche la sola discendenza maschile. Secondo lo stesso Carlo, egli aveva espresso questa volontà in una scrittura già firmata alla presenza dei testimoni, che avrebbe poi provveduto personalmente a consegnare in un secondo momento nelle mani del nipote senatore.<sup>101</sup> Livio sarebbe così rimasto libero dal vincolo imposto dal padre circa la designazione degli eredi nel caso fosse mancata una discendenza.

Ulteriore disposizione di Carlo, forse la più significativa per questa ricostruzione, fu che il figlio Livio “quanto più presto si potrà si mandi a Roma appresso al medesimo signor cardinale”, affinché fosse Ducato “nelle virtù, lontano da’ vizi e nel timore d’Iddio”.<sup>102</sup> Una decisione che ebbe un peso decisivo negli anni a venire.

#### 1.4 Il secondo testamento di Benedetto

Rimasto unico in vita tra i suoi numerosi fratelli e sorelle, e con la responsabilità di tutore dei propri nipoti Livio e Giovanna, il cardinale fu costretto a rivedere le proprie disposizioni testamentarie del 1658.

La presenza di un ulteriore atto è stata sino ad oggi confermata dalla sola presenza di tre bozze ed un ristretto datato 11 maggio 1674.<sup>103</sup> Tali scritti furono sicuramente stilati

99 Ibid., busta III.B.7, n. 61, fol. 4r (cfr. documento n. 7 in appendice).

100 Ibid. Non si riesce tuttavia a stabilire la quantità esatta della dotazione monastica.

101 Che a sua volta, ricorrendo anche la sua morte, avrebbe dovuto provvedere affinché arrivasse in mano del superiore dei Carmelitani Scalzi di Milano, oppure di un altro superiore regolare a scelta del senatore stesso. Cfr. *ibid.*, busta I.D.6, fol. 299.

102 Ibid., busta III.B.7, n. 61, fol. 4v (cfr. documento n. 7 in appendice).

103 Ibid., busta VII.G.4, n. 2, interno 7 (cfr. documento n. 9 in appendice).

da qualche aiutante di notaio, corretti dall'Odescalchi,<sup>104</sup> e poi finalizzati nel testamento conclusivo.

Trattandosi di un cardinale, a rogare l'atto sarebbe intervenuto con ogni probabilità un notaio della Camera Apostolica. Nell'Archivio Storico Capitolino si trova una prima conferma: l'11 maggio del 1674 Benedetto consegnava nelle mani del notaio della Camera Tommaso Paluzzi il testamento "clausum et sigillatum".<sup>105</sup>

Tra le carte in Archivio di Stato di Roma di Agostino Sabatucci, probabilmente il successore del menzionato Paluzzi, è presente l'atto da lui firmato di riconsegna del testamento nelle mani dell'Odescalchi ormai pontefice, in data 8 febbraio 1688, alla presenza del commissario generale della Camera Apostolica, monsignore Sante Pilastrì, e del primo collaterale della Curia capitolina Francesco Maria Costantini.<sup>106</sup>

In un documento molto rovinato l'incipit riporta "Die undecima ... cardinalis Odescalculus", ed in fine "Die 11 maii 1674. Carolus Blanchettus", lo stesso nome presente nell'atto di prima consegna al Paluzzi.<sup>107</sup> Si tratta proprio dell'ultimo testamento di Benedetto Odescalchi, di cui una sua lettura e trascrizione quasi del tutto completa si sono rese possibili grazie all'incrocio con la terza bozza ed il ristretto già citati in precedenza.

Proprio mentre si stava progettando il viaggio del nipote Livio verso Roma,<sup>108</sup> il cardinale decise quindi di scrivere un nuovo testamento, anche questo nuncupativo, *sine scriptis*, alla presenza di diversi testimoni.<sup>109</sup>

In questo secondo e ultimo testamento, Benedetto ricordava subito i suoi Santi protettori, perché pregassero per il perdono dei suoi peccati: insieme alla Beata Maria ed

104 La seconda bozza, ad esempio, è praticamente identica alla precedente con l'inclusione però delle note a margine aggiunte dal cardinale. La terza invece rispecchia quasi fedelmente il testo dell'atto conclusivo.

105 Gli atti del notaio Paluzzi si trovano in questo caso tra le carte del Sabatucci, molto probabilmente suo successore nella carica di notaio della Camera Apostolica a partire dal 1679. Archivio Storico Capitolino (d'ora innanzi ASC), Notari e cancellieri del Tribunale dell'Auditor Camerae, sez. 45, prot. 78, Ufficio 7, 8, Sabatucci Agostino, 1660-1691: "Die 11 Maii 1674. Eminentissimus et Reverendissimus Dominus Benedictus cardinalis Odescalculus consignavit in manibus meis testamentum clausum et sigillatum. Thomas Palutius R. C. notarius. Die 11 Maii 1674. C. Blanchettus". Il nome indicato sul finale, "Blanchettus", potrebbe indicare l'aiutante che aveva redatto le precedenti bozze.

106 ASRm, Notari cancellieri del Tribunale dell'A. C., Testamenti e donazioni, vol. 60, Agostino Sabatucci (1679-1687), fol. 685r-v.

107 Ibid., Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22, fol. 7r (cfr. documento n. 8 in appendice).

108 Si veda il capitolo 2.1 del presente lavoro.

109 ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22, fol. 7r (cfr. il documento n. 8 in appendice).

all'Angelo Custode, i Santi Giuseppe, Benedetto, Onofrio, Francesco d'Assisi e Francesco Saverio.<sup>110</sup>

In secondo luogo, il cardinale dimostrava poi tutto il proprio attaccamento verso due particolari chiese: quelle romane appartenenti all'Ordine dei Gesuiti, e quella di Santa Maria in Campitelli. Infatti, come riporta il suo antico maestro di camera Camillo Mugiasca nella sua testimonianza, l'Odescalchi “frequentò per molti anni la devozione della buona morte nel Gesù, come quello che ne' propri discorsi sempre mostrava desiderio di farla tale”.<sup>111</sup> Un nesso con il mondo dei Gesuiti, che dava seguito a un legame non solo personale ma si potrebbe dire familiare: va ricordato infatti che il suo avo Bernardo (coniugato proprio in Lucia di Casa Mugiasca) favorì l'insediamento dei Gesuiti a Como, come anche di Somaschi e Cappuccini.<sup>112</sup> Alla chiesa del Gesù, quindi, andò un lascito di 500 scudi romani.<sup>113</sup>

Resta ignoto invece quale fosse stato il nesso con la chiesa di Santa Maria dei Monti, seconda nell'Urbe tra quelle della Compagnia di Gesù. Ciò che è certo però è che il lascito fu addirittura doppio (1.000 scudi) rispetto a quello verso la chiesa nominata precedentemente.

Complesso è poi il legame con Santa Maria in Campitelli. La chiesa, ancora in costruzione, era emblema della costituzione dell'ordine dei Chierici regolari della Madre di Dio – detti comunemente Leonardini –, tanto da esserne sede generalizia.<sup>114</sup> Qui il car-

110 In suffragio della propria anima, lasciò inoltre 2.000 scudi romani da spendersi per 20.000 messe.

111 Si vedano le “Deposizioni di tutti i familiari con vari squarci della vita di Innocenzo XI. 21 settembre–28 novembre 1691”, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 40. La notizia è riportata anche da Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14/2, p. 12.

112 La notizia è riportata da Moroni, *Dizionario*, vol. 48, voce Odescalchi, famiglia, pp. 263–269; e confermata recentemente da Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, p. 160. I Gesuiti sono presenti a Como dal 1561, con un Collegio con scuole di Umanità e Filosofia. Cfr. Gini, *Conferenze innocenziane*, p. 128.

113 Lo scudo romano aveva per la metà del XVII secolo un potere di acquisto più forte rispetto a quello milanese, valendo ognuno 7 lire e 10, con un rapporto quindi diretto tra scudo romano e scudo milanese di 1,25 ad 1. Al cambio, lo scudo di Milano perdeva quindi un quarto del suo potere d'acquisto.

114 L'ordine venne infatti fondato da Giovanni Leonardi (1543–1609). Il cardinale Alessandro Guidiccioni, vescovo di Lucca, eresse canonicamente la congregazione l'8 marzo 1583, e ne approvò i primi statuti due anni dopo. Leonardi ottenne da Papa Clemente VIII la conferma della sua congregazione, che gli venne concessa con il breve “Ex quo divina majestas” del 13 ottobre 1595. Nel 1601 il cardinale Bartolomeo Cesi concesse ai Leonardini la chiesa di Santa Maria in Portico, di cui era diacono, per stabilirvi la sede romana dell'istituto. Le costituzioni dei chierici leonardini vennero

dinale non ebbe soltanto il proprio riferimento parrocchiale: suo cugino Marco Antonio aveva difatti iniziato l'opera di assistenza ai poveri proprio in un rifugio notturno presso Campitelli, e a Santa Maria trovò poi spazio la sua sepoltura all'interno del coro per volere di Benedetto, che si prodigò anche nella stesura dell'epigrafe;<sup>115</sup> rapporto diretto è invece quello con il proprio confessore, Ludovico Marracci, che non a caso venne poi riconfermato nel medesimo ruolo anche dopo l'elevazione al pontificato dell'Odescalchi.<sup>116</sup> Due erano i lasciti in questo caso: uno di 500 scudi identico a quello già concesso alla chiesa del Gesù, ed un secondo riguardante tutti gli argenti – eccetto quelli nominati in altri lasciti – da destinarsi alla fabbrica della chiesa stessa, salvo il caso in cui non si fossero già conclusi i lavori. Al di là di ciò, a dimostrare la sua devozione verso Santa Maria in Campitelli concorreva la scelta di indicarla come luogo della sua sepoltura, con l'intento probabilmente di riposare accanto al cugino, e dividerne la santità.

Proprio in memoria di Marco Antonio Anastasio, alla Casa di Santa Galla fece un lascito sostanzioso: 400 luoghi di Monte Camerale,<sup>117</sup> la casa ammobiliata che avevano precedentemente comprato per destinarla ad aiuto dei poveri, ed infine altri 1.000 scudi nelle mani dell'altro cugino, Carlo Tommaso Odescalchi,<sup>118</sup> da usare poi a suo arbitrio sempre per il servizio della Casa.

Trovò spazio anche la chiesa di Sant'Onofrio, di cui aveva il titolo cardinalizio al momento di testare, con una donazione esigua di una croce, quattro candelieri d'argento ed ogni altra suppellettile presente nella cappella dell'Odescalchi.

La sua sudditanza nei confronti della Spagna in qualità di comasco, venne invece sottolineata dalla donazione presente nel testamento a favore della chiesa nazionale spa-

modificate ed approvate da Paolo V, mentre il successore Gregorio XV elevò la Congregazione ad Ordine con voti solenni tramite il breve "In supremo Apostolatus" del 3 novembre 1621. Esattamente quarant'anni dopo, la salma del fondatore venne traslata dalla chiesa di Santa Maria in Portico a quella di Santa Maria in Campitelli, presso la quale venne trasferita anche la sede generalizia dell'ordine.

115 Cfr. Bustaffa, Michelangelo Ricci, p. 125.

116 L'attenzione della storiografia, anche recente, sul Marracci si è riversata in particolar modo sulla sua attività in qualità di traduttore del Corano e profondo conoscitore della cultura islamica. Cfr. D'Errico (a cura di), *Il Corano e il pontefice*, opera che rimane ancora carente sulla sua attività in qualità di confessore pontificio.

117 Considerando grosso modo 100 scudi per ogni luogo di monte, la cifra si aggirerebbe intorno ai 40.000 scudi. Sarebbe bastata probabilmente da sola ad erigere l'intero complesso di Santa Galla. Cfr. Masini, *Il debito pubblico*.

118 Il cugino quindi si trovava già a Roma con ogni probabilità, pur non abitando in casa del cardinale. È sicuro però che avesse già professato i voti sacerdotali al momento della stesura del testamento. Stando al ristretto, l'intenzione era quella di lasciare l'intera gestione di San Galla nelle mani di Carlo Tommaso.

gnola di San Giacomo, primo lascito tra tutti i testamenti esaminati dei rispettivi fratelli ad indicare un legame con la sovranità iberica. La vigna “a Focalasino”<sup>119</sup> di cui era entrato in possesso il fratello Carlo in qualità di creditore di Andrea Nicolò del Nero, venne infatti data in lascito da Benedetto alla chiesa degli spagnoli, benché non fosse ancora entrato in possesso del credito stesso.

La personale devozione verso i poveri, spesso messa in dubbio dalla storiografia recente almeno per il periodo cardinalizio,<sup>120</sup> trovava invece ampio riflesso nel quadro testamentario: agli ospedali maggiori di Como e Novara, andarono 6.000 scudi milanesi ciascuno;<sup>121</sup> sempre riguardo l'ambiente comasco, lasciò 2.000 scudi alla Casa delle Convertite, presso l'Oratorio di San Giuseppe (diretto dai Gesuiti),<sup>122</sup> ed altri 2.000 ai poveri della città, da distribuirsi ad arbitrio dell'erede;<sup>123</sup> altri due sono invece i lasciti verso il suo antico vescovado, il primo consistente in 2.000 scudi da consegnare al Monte

119 Si tratta probabilmente di una vigna posizionata presso Rio Affogalasio, torrente che ha origine nell'Agro a nord di Roma per poi sfociare nel Tevere.

120 Basti pensare alla disputa odierna sulla destinazione della pensione riservata per sé da Benedetto sulla mensa vescovile di Novara, dagli agiografi del pontefice sempre descritta come necessaria al sostegno dei poveri, teoria oggi più che discussa. Cfr. Menniti Ippolito, *Papa e santo*, p. 30, dove si legge che: “Altri suoi difensori, che pure riconobbero il maneggio, sostennero la tesi, un po' fragile, che i frutti della pensione vennero destinati al mantenimento dei poveri. Difficile pensarlo e del resto avrebbe potuto lasciare l'incombenza al fratello successore che pure morì con fama di santità: si tenne invece quel denaro per sé, per mantenersi in Curia, così come facevano in pratica tutti gli altri suoi colleghi curiali”.

121 Aggiunge però: “dichiarendo, che l'altro [le]gato da me fatto al medesimo hospitale [di Como] nell'altro mio testamento, è stato da me soddisfatto per mano della bona memoria del signor Carlo Odescalco mio fratello”. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22, fol. 2r (cfr. documento n. 8 in appendice).

122 “Il P. Paolo Sfondrati gesuita, direttore dell'oratorio di San Giuseppe, promosse il primo nel 1674 l'erezione di uno stabilimento per le donne pericolanti o convertite, cui diedero opera efficacissima Pietro Antonio Somalvico e Giovanni Lavizzari. Vi concorse tosto la carità de' cittadini, e Innocenzo XI allora cardinale (1675) lo donò di lire 12.000”, ovvero 2.000 scudi, la cifra esatta riportata nel testamento. È probabile che l'Odescalchi abbia mantenuto la propria volontà una volta vistosi elevato al pontificato, e venuta meno la validità del testamento. Oltre a significare ancora una volta lo stretto legame presente tra Benedetto ed il mondo della Compagnia, questo lascito è indizio del rapporto che lo legava con gli esponenti ecclesiastici della nobile famiglia milanese degli Sfondrati, e tra questi Paolo e Celestino in particolare. Cfr. Lampato, *Annali universali*, p. 252.

123 Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22, fol. 2v (cfr. documento n. 8 in appendice). Non si può essere sicuri su questo punto, perché il testo all'inizio del foglio è di difficile lettura. Questo però è l'unico lascito presente nel ristretto che mancherebbe nel testamento, ed è quindi con ogni probabilità il punto inserito in quella frazione di foglio che resta illeggibile.

di Pietà della città stessa, al fine di soccorrere qualche bisognoso, ed i frutti della pensione sopra la mensa episcopale a lui spettanti – ovviamente, quelli, ancora da definire con esattezza – da spartirsi a metà tra i poveri di Novara e nuovi ornamenti per la cattedrale.<sup>124</sup>

Unica donazione non presente nel ristretto era invece quella riguardante tutte le pensioni e frutti derivanti dai benefici ecclesiastici a lui assegnati sino alla morte, frutti che si sarebbero quindi dovuti ripartire tra i poveri delle località da cui ogni beneficio veniva riscosso.

Immane era poi il lascito a favore della Polonia, da impiegarsi per finanziare la lotta contro il turco, ben 10.000 scudi romani che l'erede avrebbe dovuto porre nelle mani del nunzio pontificio alla Corte polacca nel caso la guerra fosse ancora in atto.<sup>125</sup>

Aumentava considerevolmente, rispetto al testamento del 1658, l'attenzione verso i propri famigliari. Due di loro venivano addirittura fatti oggetto di un legato: al maestro di camera, Camillo Mugiasca, 200 scudi milanesi annui, mentre la metà andava a Francesco Maria Alice. Al resto della famiglia venivano concessi questa volta anche altri 3.000 scudi romani da distribuirsi in base al ruolo e all'anzianità (spartizione in cui viene precisato avrebbero comunque dovuto partecipare Camillo Mugiasca e Francesco Maria Alice).

La domanda che resta aperta è in che misura i legati pii, mai presenti nelle volontà espresse nel primo testamento, fossero il riflesso di una maggiore devozione, o quanto invece rispecchiassero una maggiore disponibilità economica rispetto al passato, correlata forse a un diminuito timore di depauperare troppo il resto dell'eredità. Con ogni probabilità, i due fattori marciavano di pari passo, soprattutto dopo la scomparsa del "santo" cugino Marco Antonio ed il conseguente fardello di doverne proseguire le opere assistenziali e caritatevoli. Una disposizione non del tutto innata evidentemente nell'animo di Benedetto, un difetto che cercò di sanare provvedendo il più possibile con interventi economici ad hoc.

In ogni caso, dal punto di vista strettamente pecuniario, l'unico parente a cui l'Odescalchi pensò al momento di redigere il proprio testamento fu il nipote Antonio Maria Erba, a cui venne concesso infatti un pagamento annuale di 1.000 scudi milanesi. Insieme a tale somma però, al senatore vennero assegnati diversi compiti, primo tra tutti quello di

124 Stando a quanto riferisce lo stesso Odescalchi, la pensione che si era riservato sul suo antico vescovado era quindi riferibile alla sola mensa. Cfr. *ibid.*

125 È ben noto che già da cardinale Benedetto Odescalchi fu il più importante interprete presso la Curia romana di una necessaria e decisiva vittoria del mondo cattolico europeo contro la minaccia continua dell'Impero Ottomano, un progetto a cui dedicò ingenti sforzi economici e politici.

esecutore testamentario universale.<sup>126</sup> Un'altra mansione fu in realtà soltanto la conferma di quanto già stabilito da Carlo, ovvero quella attribuita all'Erba quale curatore di Livio e Giovanna nel caso fossero ancora minorenni al momento della sua morte, "essendo anche a m[e nota] non meno la bontà, et integrità di detto signore sena[tore], che l'affetto del medesimo verso di me e di detto signor Livio e Giovanna Maria",<sup>127</sup> a dimostrazione di quanta fiducia riponesse il cardinale nella sua persona e nelle sue capacità.

Erede universale risultava quindi anche in questo caso il giovane nipote Livio, che poteva raccogliere tutta l'eredità dei successori dell'omonimo nonno. In questo caso però il fedecommesso riguardava soltanto i beni già presenti o che sarebbero stati poi acquistati dai discendenti in territorio lombardo, mentre lasciava liberi i discendenti di vendere o alienare i beni presenti nel resto della penisola (Roma, Napoli, Venezia e Genova) così come fuori di essa, quasi a voler rimarcare le origini comasche della famiglia e della sua attività.<sup>128</sup> Le proibizioni e gli obblighi a cui Livio veniva sottoposto dallo zio nelle carte non solo ricordano quelle già espresse dal padre, ma addirittura ne citano i passi, a rimarcare un'unione di intenti tra i due fratelli nell'impedire qualsiasi alienazione o vendita.

Ormai in pace con la propria coscienza e alleviato il peso di dover pensare al futuro della famiglia, per Benedetto veniva il momento di sistemare nell'immediato la situazione della nipote Giovanna, e rispettare la volontà del fratello Carlo di vedere il figlio Livio dirigersi a Roma.

126 E questo anche una volta che l'erede universale, Livio, avesse raggiunto la maggiore età. Su Roma invece, Benedetto designava come esecutori testamentari particolari il proprio servitore Camillo Mugiasca ed il cugino Carlo Tommaso, sempre ovviamente sottoposti all'autorità del nipote senatore. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22, fol. 6r-v (cfr. documento n. 8 in appendice).

127 Ibid, fol. 6r.

128 Con l'obbligo però di reinvestirne immediatamente i guadagni: se nello Stato di Milano, allora i beni sarebbero rientrati nel fedecommesso, altrimenti si sarebbero dovuti considerare semplici reinvestimenti passibili di una nuova vendita od alienazione. Cfr. *ibid.* fol. 5v-6r.